



Nobel alla vita

Rita Levi Montalcini, Premio Nobel per la Medicina, incontra la sua Torino che la ricambia con affetto, orgoglio, riconoscenza. La saggezza del cuore, l'emozione che si sente sulla pelle

di **WALTER COMELLO**
foto **GUIDO BAROSIO** e **ARCHIVIO HACIENDA POZO AZUL**

Il luogo più bello di Torino accoglie la sua figlia più bella. In piedi, appoggiata ad un leggio di cristallo, trasparente come i suoi occhi e pesante come le sue parole che fluiscono, emozionano, insegnano e convincono, Rita Levi Montalcini si rivolge alla sala del Caringniano gremita per festeggiare i suoi cento anni. La scienza, le istituzioni, le associazioni, ci sono proprio tutti, col sindaco e il magnifico rettore sul palco, dove l'hanno accompagnata alla sua lectio magistralis. Un tempo interminabilmente bello quello che Rita Levi



Montalcini, premio Nobel per la medicina, senza pause, elegantissima come sempre nel vestire, nella sua scienza, nella sua saggezza, ha dedicato alla sua Torino, dove nacque il 22 aprile del 1909.

«La vita mi emoziona! Sono profondamente commossa di essere arrivata a questo punto, dopo un'esistenza vissuta con autentica gioia e continua curiosità. Se non mi illudo, potrei dire che oggi le mie capacità mentali sono maggiori di quelle che avevo a vent'anni, perché sono state arricchite da tante esperienze positive che mi hanno fatto constatare come non sono diminuite né la curiosità, né il desiderio di essere vicino a chi soffre. Non ho paura della morte, per me non conta quando arriverà, potrebbe essere domani».

Tante sono le cose che fanno di lei una persona speciale, perfino il suo ultimo compleanno l'ha distinta come unico premio Nobel ad aver compiuto cento anni. Tutte le mattine la professoressa si reca nel laboratorio della sua Fondazione Ebbri (European Brain Research Institute) a Roma, dove prosegue le sue ricerche sul cervello, convinta che a breve si avranno nuove scoperte per la cura di molte patologie. Segue i lavori della Fondazione Rita Levi Montalcini Onlus, creata per aiutare le donne africane, che vivono in paesi dove si lotta ogni giorno per la sopravvivenza, nell'orientamento allo studio e al lavoro. Fin dalla sua adolescenza sognava di emulare Albert Schweitzer nella cura dei lebbrosi e ora, nell'ultima parte della sua vita, può aiutare le popolazioni più povere e sfruttate.

«Posso dire che l'unico ideale per cui ho lavorato è stato quello di aiutare gli altri, e forse per questo la ricerca mi ha dato molto di più di quanto potessi sperare» racconta.

La standing ovation che la saluta al Carignano, è la stessa che accoglie il suo ingresso alla Mole Antonelliana, dove è stato organizzato un galà in suo onore; ma soprattutto l'entusiasmo sale alle stelle all'università. A Palazzo Nuovo, i giovani, il suo pubblico preferito, assalgono pacificamente l'Aula Magna per accedere in qualsiasi posizione ad ascoltare, bisognosi di modelli, soprattutto da chi li rappresenta davvero con la propria vita ed i suoi insegnamenti.

Poi, il nostro incontro esclusivo.

In questi due giorni lei ha trasmesso grandi emozioni, ma come è stato tornare a Torino?

«Sono contenta di essere viva per essere tornata nella mia città. Sono tornata con gioia in questa splendida Torino in cui, come scriveva De Chirico, vi è una calma e una bellezza inquietante. Essere nata a Torino è una fortuna straordinaria: quanto è bella con i suoi portici dove passeggiare, quando piove o c'è il sole, e discutere di filosofia. Davvero una città inquietante e dalle grandi capacità di sviluppo; e lo dice chi di città ne ha viste tante».

In questi giorni ho sentito spesso nei suoi discorsi sottolineare l'importanza dei valori...

«Il male assoluto del nostro tempo è di non credere nei valori. Non ha importanza che siano religiosi oppure laici. I giovani devono credere in qualcosa di positivo e la vita merita di essere vissuta solo se crediamo nei valori, perché questi rimangono anche dopo la nostra morte. Ai giovani auguro la stessa fortuna che mi ha condotto a disinteressarmi della mia persona; e ad avere invece sempre una grande attenzione nei confronti di tutto ciò che mi circonda, a tutto quanto è il mondo della scienza, senza trascurare i valori della società».

Cosa è per lei il tempo?

«Nei giovani c'è una maggiore capacità di learning, di apprendere; il tempo dona agli anziani una maggior capacità immaginativa, una forza superiore che consente anche di indagare l'invisibile. L'immaginazione è più importante della conoscenza. Il cervello non ha le rughe e non smette di lavorare, continua a rinnovarsi anche dopo gli ottant'anni e può addirittura migliorare, a differenza di altri organi. Il merito è della plasticità neuronale: se non intervengono malattie come l'Alzheimer, il nostro cervello supplisce alla perdita di neuroni con la capacità di quelli rimasti di trovare circuiti alternativi. Dormo poco, dormire molto è perdere tempo. Il cervello non deve mai andare in pensione. La mia fine è vicina. Non mi importa. Perdo vista ed udito, ma nel dialogo con i giovani trovo nuova linfa. Vivere la vita come la sto vivendo è una fortuna perché ricevo dalle mie ricercatrici ciò che non ho e dò loro ciò che non hanno. Voglio mettere a frutto questa grande potenzialità».

Con Sergio Chiamparino, Piera Levi Montalcini ed Ezio Pellizzetti

A sinistra: Standing ovation a Palazzo Nuovo

«Se non mi illudo, potrei dire che oggi le mie capacità mentali sono maggiori di quelle che avevo a vent'anni perché sono state arricchite da tante esperienze positive»





Rita Levi Montalcini e Walter Comello

Parliamo dei marosi della vita...

«Sono nata quando si diceva che una donna non aveva il cervello di un uomo. Quando mi iscrissi a Medicina mi trovai a combattere contro il volere di mio padre, ingegnere, proprietario di una fabbrica di ghiaccio, molto tradizionalista circa il ruolo della donna. Egli infatti non approvava che le figlie femmine si dedicassero allo studio: mi disse solo che non poteva impedirmelo, ma non mi approvava. Dopo la laurea, a Torino, nel 1936, ho scoperto la vocazione per la ricerca, ma due anni più tardi, a causa della promulgazione delle leggi razziali, sono stata sospesa dall'attività accademica nell'Istituto di Anatomia Comparata ed ho continuato le mie ricerche in Belgio. Nel 1940, a seguito dell'occupazione nazista, sono tornata a Torino, dove in un laboratorio di fortuna, costruito con le mie mani, nella mia stanza da letto, ho posto le basi per la scoperta dell'Ngf. Tutta la mia vita è stata caratterizzata dal superare le difficoltà. Le difficoltà sono state il mio stimolo, a partire da quelle create da mio padre a quelle derivate dalle leggi razziali. Dico sempre ai giovani di pensare al futuro che li aspetta, di pensare a quello che possono fare e non temere niente, di non temere i marosi della vita, ma di considerarli come degli stimoli. Io ho passato molte difficoltà e le ho attraversate senza paura».

Ngf (Nerve Growth Factor), il fattore di crescita nervoso, una molecola proteica che trasforma una cellula qualsiasi in un neurone, è un passo in avanti decisivo per la conoscenza del cervello e per la cura delle malattie degenerative che valse a Rita Levi Montalcini il Nobel nel 1986.

L'Ngf dopo essere stato provato sui topi, ha dimostrato di essere in grado di bloccare l'Alzheimer, e così è stato anche nei pochi casi umani in cui è stato utilizzato, ma inspiegabilmente l'industria farmaceutica non ha voluto investire sul farmaco. Perché questo?

Il volto si fa pensoso, quasi triste.

«L'unico ideale per cui ho lavorato è stato quello di aiutare gli altri, e forse per questo la ricerca mi ha dato molto di più di quanto potessi sperare»

«Difficoltà e costi nella realizzazione dei laboratori... Ma, soprattutto, per vent'anni non ci hanno creduto».

Ho letto di una ricerca sull'Ngf dove questa molecola pare sia meglio utilizzata dal cervello di persone che si dichiarano innamorate. È vero?

«Sì, il ricercatore è un mio allievo; ha scoperto che l'Ngf è meglio utilizzata da soggetti che vivono stati emotivi positivi e, al contrario, in soggetti che non li vivono, non è adeguatamente utilizzata. È risultato che sia gli uomini che le donne del gruppo campione che si dichiaravano innamorati, mostravano nei primi sei mesi della relazione alti livelli di Ngf (227 unità comparate con 123 unità registrate in coloro che avevano relazioni di lungo periodo). I ricercatori hanno rivisto le persone del gruppo 'innamorati', coinvolte a distanza di un anno nella stessa relazione, e hanno riscontrato che l'Ngf era prevalentemente diminuito agli stessi livelli dei soggetti impegnati in relazioni stabili e dei single. Lo studio ha anche riscontrato che coloro che riportavano alti stati intensamente emotivi, avevano più alti livelli di Ngf».

Per quanto Lei si sia sempre occupata nelle sue ricerche sul cervello e sulla sua fisiologia, non l'ho mai sentita parlare della psiche. Cosa ne pensa?

Gli occhi si spalancano, la sua mano dolcemente si posa sulla mia.

«A questa domanda non sono preparata, non direi nulla che già lei non sa: in quanto ciò che potrei dirle è opera di altri ricercatori e io potrei riferire esclusivamente del loro lavoro».

Ma in ragione di quanto conosciamo, cosa ne pensa della relazione tra ingegneria del cervello e funzioni psichiche?

Un grande sorriso, la mano si stringe sul dorso della mia.

«Caro dottore, come vorrei avere altri 100 anni a disposizione per occuparmi di una materia così affascinante». ▷▷

